

eugenio campus

**FINALMENTE
IL FIUME**

Applidea editrice

Nella regione del Ferlo, in Senegal.
15 aprile 2009

Dalla striscia rossa del crepuscolo, frastagliata dai baobab, giunse il rumore cupo di un fuoristrada. La luce dei fari, incorniciati nella polvere che montava e che andava a morire nel nero del cielo, arrivò subito dopo. Alla guida c'era Pietro. I bidoni per l'acqua, con accanto i carretti senza gli asini, gli passarono di lato e si mischiarono controluce insieme alle capanne. Un affresco del presente che lo strappò dai morsi dell'angoscia, compagna di una nuova fuga. Vide la vita della gente di quel villaggio, tante esistenze uguali, tutte così diverse. Ognuna con una storia da raccontare o da nascondere. E subito guardò la sua. Il mondo gli si strinse addosso gelando in un istante tutto il sudore di quegli ultimi giorni. Provò una sensazione nuova, dove la paura si smarriva e si fondeva con la vergogna. Si sentì completamente nudo, svuotato di tutto, anche della speranza. Come se gli fosse scivolata giù dalle spalle, mentre fuggiva.

Dieci giorni vissuti nascosto in un villaggio in mezzo all'Africa, schiacciato tra i fantasmi della coscienza e il terrore di essere rintracciato. E ora l'avevano trovato.

Quando fece il primo viaggio in Senegal, due anni prima, Pietro aveva imparato ad ascoltare col cuore e aveva capito che non si può misurare la ricchezza che ogni uomo custodisce nella profondità dei propri sentimenti. Gli era bastato vedere gli occhi pieni di luce di quella gente e il sorriso offerto senza chiedere, e aveva subito cominciato ad amare la terra rossa dell'Africa, una grande madre che abbraccia tutti, che ruba l'anima e la fonde con le altre.

La strada, che fino a quel momento non era ancora tra i suoi pensieri, divenne all'improvviso una stretta pista polverosa che la notte soffiò via, lasciando che la terra e la sabbia la inghiottissero. I fari del fuoristrada lanciavano le ombre in lontananza facendole ruotare dietro ai cespugli e agli alberi che si aprivano al loro passaggio.

Il buio dilatava i rumori del silenzio e fischiava nelle orecchie di Pietro, confondendo la lista dei tormenti, presenti come titoli di coda sul parabrezza. E mentre guidava alla ricerca del fiume, cercò di spingere lo sguardo oltre la barriera scura che segnava il suo orizzonte. Ma non ci riuscì. La voce della notte africana, illuminata da migliaia di stelle, aumentava lo spessore del buio, liberando le prime avvisaglie del panico che fino a quel momento aveva arginato isolando i pensieri con i ricordi.

Un dosso improvviso, apparso insieme allo sconforto, lo costrinse a frenare e scartare di lato. Arrestò il fuoristrada, attese la sensazione di calma e fece un lungo respiro. Quindi scosse la testa, picchiò con rabbia le mani sul volante e impreccò contro il fiume che non trovava. Si asciugò il sudore della fronte, scese e guardò in giro sperando di scorgere la macchia scura dell'acqua, oltre gli alberi che formavano il primo anello intorno a lui. Ma non vide niente di diverso dal poco che aveva visto fino a quel momento. Spense i fari e chiuse la portiera, escludendo ogni sorgente di luce che potesse rinforzare il buio. Rivolse di nuovo lo sguardo intorno, ma vide solo alberi e cespugli neri. Gli venne voglia di gridare, ma lo smarrimento per la sensazione di non sentire più lo scorrere del tempo come un amico che ti avvicina alla meta, lo rese tanto fragile da fargli temere la violenza della notte, pronta a saltargli addosso al primo disturbo.

Il cuore gli batteva con un ritmo assillante. Ne sentiva il rumore venir fuori dai timpani, con un'onda tale da fargli oscillare il capo. Guardò in alto, in cerca di soluzioni, e vide le stelle che lo fissavano, appena sopra la sua testa. La notte senza luna le spingeva verso gli alberi, facendole tremare per l'ardire di esser scese così in basso. E ognuna di loro illuminò un suo ricordo. Erano i turbamenti che lo torturavano da dieci giorni, e dei quali aveva tentato di liberarsi affidandoli a un quaderno. Come se sfilarli dalla memoria e incollarli sulla carta avrebbe potuto ancorare la vita a un'esistenza conclusa e fermare la violenza dei ricordi. Come fossero ferite che lasciano cicatrici, ognuna che conserva il racconto di un tormento, e solo guardandole ci si rammenta del dolore. Quel quaderno era l'unico bagaglio che aveva, la sua protesì del passato, la chiave per rigenerare l'esistenza. Era la raccolta delle sue confessioni, la liberazione dei segreti di un condannato a morte che vuole guadagnarsi la serenità nell'altro mondo. Tanti fogli pieni di lui, quello di prima e quello nuovo, partorito dalle disgrazie seminate lungo la strada e celate, negli ultimi due anni, alla sua famiglia e a se stesso. E ora quei pensieri, diventati la crosta della sua coscienza, risalivano in superficie, perfettamente delineati, come testimoni in un processo.

Avvertì il giudizio severo nella luce tremolante del cielo, una pressione che sembrava soffocarlo, e lo affrontò, liberandosi con un lunghissimo e disperato grido. Poi si fermò, dopo che la sua voce aveva ammutolito la notte, aumentandone l'immobilità. E rimase ad ascoltare il silenzio che aveva provocato, con gli occhi sbarrati alla ricerca delle ombre mosse dai nuovi rumori. Tentò quindi di misurare il buio rivolgendo lo sguardo verso il basso, cercando le scarpe di tela rossa che indossava. Niente colori, assorbiti dalle tenebre, ma vide la gomma bianca delle punte. Le guardò e sorrise

appena. Erano le uniche che aveva, le stesse che i suoi piedi avevano spinto sulla terra profumata delle colline di Quirra, undici giorni prima. E lo avevano aiutato a scappare tra i cespugli di mirto e di lentisco. Il giorno dopo lo avevano portato lontano dalla Sardegna, fino a quel villaggio del Senegal, piccolo quanto le formiche che cercava di tenere lontano dalla sua capanna. Si vergognò della leggerezza di quella distrazione, subito mutata in un brivido. Si voltò verso la macchina e ci si buttò dentro, lasciando il buio della notte appeso alle stelle.

Rimase immobile, con gli occhi chiusi, cercando di concentrarsi per trovare una soluzione. Ma sentì forte il suo battito, e poi il chiasso del suo affanno, che copriva il suono vuoto che si stringeva intorno all'auto. Trattenne il fiato e amplificò l'udito, sperando nel soccorso del silenzio, ma il cuore rimbombava troppo forte per lasciare che la ragione mettesse in ordine tutti gli elementi che gli ballavano davanti. Allora urlò di nuovo, accese il motore e riprese la fuga cercando di indovinare la direzione, con gli occhi spalancati alla ricerca del fiume. Ormai era un miraggio che lo aspettava lontano, sullo sfondo nero, sempre più in là del suo interminabile cammino.

Poi, finalmente, vide una striscia nera, larga, aldilà degli alberi, sulla quale lampeggiavano i riflessi delle stelle. Sentì il petto gonfiarsi di speranza e rilassandosi tremò tutto. Lanciò le braccia in aria con i pugni chiusi e gridò per la gioia. Raggiunse il fiume e si fermò a guardarlo, spegnendo i fari. Gli sembrò un grande animale che respirava lentamente, scivolando via con diffidenza. Era vivo, come tutto quello che c'è in Africa. Intorno all'auto la terra era battuta e regolare. Decise che in quel punto c'era il guado, lo stesso che aveva attraversato pochi giorni prima. Era stato il talento, pensò, che

lo aveva portato fino a quel punto esatto. Quello che viene fuori quando si è disperati, una variante umana dell'istinto. Cominciò lentamente ad attraversare il fiume. L'acqua era così nera che gli parve densa. Si guardò intorno e si persuase che fosse a causa del buio che la sponda opposta sembrasse molto più lontano di quanto ricordava. Circondato da quella massa scura che gli scorreva ai lati, senza un contorno preciso, avvertì un profondo senso di solitudine. Cercò di individuare qualcuno, qualche luce, qualche ombra in movimento, ma vide solo un mare nero che alla fine sfumava in nebbia e sopra di nuovo quelle stelle, tutte vive, che pulsavano e lo ammonivano.

Di nuovo tutti i suoi pensieri, come in un girotondo. E tra questi emerse Gabriele, quindici anni. Pietro guardò suo figlio: aveva gli occhi grandi, spaventati, come quelli dei bambini che gli portavano al villaggio con la speranza che riuscisse a curarli. Si chiese se Gabriele avesse già sperimentato la sensazione di incertezza che generano i vuoti improvvisi e fu colto da una fitta allo stomaco. L'aveva lasciato senza una spiegazione, come si fa con la propria casa quando si esce e si chiude la porta. Sentì le mani tremare, il calore aumentare. Si concentrò allora sul fiume, che in quell'angolo di Senegal scorreva lento e di nascosto come il tempo.

Improvvisamente il motore si spense e il silenzio si portò via anche i cigolii di quel vecchio fuoristrada che accompagnavano il respiro della notte e facevano sentire Pietro meno solo. L'incredulità sostituì subito la sorpresa, che però si tramutò in panico quando sentì l'acqua che cominciava a bagnargli i piedi. Il suo istinto frugò tra le esperienze precedenti ma non trovò nulla di simile da trasformare in reazione. Rimase immobile, senza riuscire a pensare a una soluzione. E mentre l'acqua raggiungeva il sedile, facendo anegare anche la sua percezione della realtà, Pietro vide che il

fiume tutto intorno all'auto si era fermato, mentre la sponda dietro di lui se ne andava via di lato, scorrendo insieme al buio che lentamente ingoiava tutto.

In un villaggio del Senegal, al confine con la Mauritania, cinque ore prima.

Un uccello dalle piume azzurre e con le penne orlate di blu, grande poco più di un merlo, fermò la sua planata sopra un grosso masso, a pochi metri dal fuoristrada. Muoveva la testa a scatti, inclinandola per guardare meglio, come se volesse capire cosa stesse combinando quel grosso senegalese sdraiato sotto la macchina, stretta tra due barriere di cactus. “Ci siamo persi, questa non può essere una strada” disse il funzionario dell’ambasciata italiana, analizzando l’orizzonte. “Certo che è una strada, ma non per un’auto come questa. Guarda come l’abbiamo ridotta!” Rispose il ragazzo dell’organizzazione non governativa incaricato di accompagnarlo. “La strada o la macchina?” Gli chiese l’uomo dell’ambasciata rivolgendogli un sorriso accattivante per cancellare il tono severo della precedente affermazione.

Il ragazzo dell’associazione, più giovane di lui di almeno venticinque anni, decise di guardarlo amichevolmente. Si soffermò quindi sulle fiancate del fuoristrada, e gli affiorarono le rughe sulla fronte. Il colore rosso del grosso pick-up aveva perso l’omogenea lucentezza, interrotta dal fascio di lunghi graffi che si estendevano dal fanale anteriore a quello posteriore. Gli girò intorno, corrucciando ulteriormente la fronte, ed ebbe la conferma del medesimo trattamento subito dall’altra fiancata.

Pensò a come giustificarsi al rientro in sede, se assumersi la responsabilità o lasciarla all’autista. E lo guardò, per quel poco che si vedeva, pancia all’aria e gambe flesse, il resto del corpo impegnato ad asportare dal fondo della macchina i

rami dei cespugli e le pale di cactus, incastrati tra le ruote e in ogni angolo, che le impedivano di procedere.

Decise di affidare all'autista il rimedio, fatto di pasta abrasiva, sudore e silenzio, senza spiegare i dettagli al responsabile dell'associazione per la quale lavorava.

Erano passati solo pochi mesi da quando era arrivato in Senegal, dopo essersi presentato all'associazione con la laurea appesa al sorriso come fosse la barba. Convinse tutti che più di qualunque merito scritto sulla carta fosse la sua grande motivazione a pretendere che lo mandassero in Africa. Fu quindi inserito in un progetto già avviato nella regione di Saint Louis, e una parte consistente delle sue competenze gli risultò subito superflua. Aveva capito che una delle qualità più richieste per una veloce integrazione nei meccanismi dell'organizzazione era l'iniziativa, arrangiarsi il più possibile senza alterare l'obiettivo. E soprattutto senza creare nuovi problemi.

Si rivolse al suo compagno di viaggio e si giustificò con parole che l'altro aveva imparato già da qualche anno:

“Io non capisco il wolof, non so cosa gli abbia detto quella ragazza con la maglietta di Zidane, in quel villaggio, ma gli ha sicuramente indicato la strada giusta. Solo che è una strada che puoi fare con i carretti e gli asini, non con questi macchinoni.”

L'uomo dell'ambasciata sollevò le spalle e disse:

“Non è la prima volta che mi succede. Il problema è solo che arriveremo molto tardi al villaggio, e che tra poco comincerà a fare buio e dobbiamo ancora trovare la strada.”

“Se quel tizio che cerchi, Pietro o come si chiama, è davvero in questo villaggio, sarà più probabile trovarlo la sera. Dove vuoi che vada al buio? A meno che non abbia cambiato villaggio.”

Le conversazioni tra gli uccelli che si spostavano da un albero all'altro, insieme al rumore delle fronde agitate dai loro movimenti, colmarono la lunga parentesi di silenzio che si aprì dopo quelle ultime parole.

Il ragazzo dell'associazione osservava l'espressione dell'uomo dell'ambasciata cercando di capire se fosse distratto in qualche riflessione o se volesse evitare l'argomento. Fino a quando gli sentì dire:

“Meno male, ce l'ha fatta. Guarda cosa ha tirato fuori da sotto la macchina!”

Spostò lo sguardo sul grosso ramo che gli stava indicando, mentre il senegalese lo lanciava in aria facendo volare via l'uccello azzurro.

L'autista si sollevò da terra, li guardò negli occhi, e senza una parola si sfilò la camicia e la gettò nel cassone del pick up, dopo essersi asciugato la fronte e il resto del volto con i pochi lembi di stoffa sfuggiti alla terra e al sudore. Quindi entrò nell'abitacolo, indossò una maglietta bianca, e si sporse per dire loro:

“On i vas?”

Ripresero il loro posto, con l'uomo dell'ambasciata seduto dietro, mentre le goccioline di sudore ricominciavano a formarsi sulla fronte del senegalese, ora ancora più nero nel contrasto con la maglietta candida.

Il ragazzo dell'associazione, mentre l'auto avanzava in retromarcia per uscire da quel lungo sentiero, guardava la strada che si allontanava e i cactus che si incontravano alla sua fine, stringendo la prospettiva. Per la prima volta, da quando si erano mossi la mattina da Saint Louis per cercare il villaggio al confine con la Mauritania, si sentì a disagio. Pensò che in tutte quelle ore passate insieme aveva quasi sempre parlato lui, raccontando l'attività della sua associazione, i dettagli del progetto e in particolare del suo incarico, rispondendo a

tutte le domande che il funzionario dell'ambasciata gli rivolgeva in sequenza, senza lasciargli mai lo spazio per farsi chiedere qualcosa. Solo in poche occasioni, e sempre concludendo con una domanda, gli aveva raccontato alcuni aspetti della sua vita e descritto le tante mansioni che svolgeva in ambasciata, compresa la ragione della sua presenza in quei giorni a Saint Louis. Ma non avevano mai parlato del motivo per cui l'ambasciata stesse cercando quella persona di nome Pietro. Decise così di chiederglielo, voltandosi verso di lui:

“Ma chi è questo Pietro? Come mai lo cercate?”

L'uomo dell'ambasciata, senza alcuna esitazione, gli rispose: “È un medico, un uomo di quarantacinque anni di Cagliari, scomparso una decina di giorni fa. Non si capisce per quale ragione sia qui in Senegal. La moglie ha denunciato la sua scomparsa e proprio ieri ci hanno segnalato la sua presenza in questo villaggio.”

“Ma ha combinato qualcosa di grave? È ricercato?”

L'uomo dell'ambasciata non rispose subito, ma lo guardò e gli sorrise. Si rese conto in un istante di quale impressione stesse lasciando su quel ragazzo, e scosse la testa, dicendo no a se stesso.

“Ma no, non ha fatto nulla. Ma io ho la faccia da agente segreto a caccia di criminali nascosti nella giungla?”

“E come faccio a sapere chi sei davvero?”

L'altro gli rispose prima con una risata e poi disse:

“È solo successo che quest'uomo è scomparso senza un motivo apparente, non ha debiti o pendenze con la legge; solo lui può dirci se è una sua scelta o se c'è qualche problema che la moglie non conosce. Tutto qua, niente di misterioso.”

“E si mobilita l'ambasciata italiana così, senza un motivo? Possibile?”

L'uomo dell'ambasciata lo riprese subito:

“Ma no, non c’è nessuna mobilitazione. La moglie è venuta da noi, è qui a Dakar da qualche giorno, vuole trovarlo, e ci ha chiesto di aiutarla.”

“Appunto, voi vi sareste mossi per un cittadino italiano qualunque, che non ha fatto niente? È un fatto strano, no?”

“Ma no, non è così. L’ambasciata ha il dovere di aiutare gli italiani che si trovano in difficoltà in questo paese, e in questo caso non è lui, che comunque risulta in Senegal, ma la moglie, che ci ha chiesto aiuto. Sono qui perché ci è arrivata la segnalazione che è stato visto in questo villaggio.”

Il ragazzo aspettò qualche secondo prima di replicare, stringendo le labbra. Poi scosse la testa e disse:

“Le segnalazioni le fanno sui ricercati. Non posso credere che all’ambasciata conoscano i miei spostamenti. Non ci sono mica i servizi segreti da queste parti, che senso ha? Siamo qui a fare progetti di sviluppo, non a fomentare guerre o rivolte, è assurdo.”

“Ancora con questi agenti segreti! Guarda che non c’è nessuno che vi spia, non c’è motivo, e soprattutto non ci sono i soldi per farlo. Non conosco di preciso la fonte dell’informazione, ma siete voi delle associazioni che ci dite chi entra e chi esce nel vostro organico. E io non mi sono certo mosso apposta per cercare questo Pietro. Semplicemente mi trovavo in questi giorni qui a Saint Louis, non ho impegni particolari in ambasciata nei prossimi giorni e quindi mi è stato chiesto da Dakar di andare a vedere. Perché mi sono rivolto a voi? Perché avete progetti da queste parti e conoscete la zona.”

“Visto dove ci ha portato l’autista non si direbbe” rispose il ragazzo, dopo averlo ascoltato fissandolo negli occhi. Poi si girò a guardare il bordo della strada che si allontanava, insieme alla parete verde dei cactus. Le spine grattavano ora in senso opposto, facendo urlare il metallo delle due fiancate.

Provò un brivido fastidioso che gli fece contrarre tutti i muscoli del viso e stringere le spalle, come se potesse aiutare ad alleviare la sofferenza della carrozzeria, che sentiva appoggiata alla sua pelle.

L'auto raggiunse il punto in cui terminavano i due filari che la stavano graffiando, girò il muso e si avviò in mezzo alla campagna, a velocità sostenuta, evitando i dossi improvvisi del terreno e i tanti cespugli con sterzate brusche, che spingevano le teste dei due italiani nella parte opposta. Avevano esaurito la conversazione ed erano costretti a stare aggrappati alle maniglie e al sedile, con lo sguardo fisso davanti. Proseguirono cambiando continuamente la direzione, sobbalzando sulle buche e sui sassi nascosti nell'erba alta e sfiorando i rami degli alberi, fino a quando giunsero in vista di un piccolo villaggio. Si fermarono in un piazzale che ospitava qualche asino e alcuni carretti a ridosso della recinzione, interrotta da una piccola apertura che costituiva l'accesso.

Il loro arrivo rappresentò un evento festoso per tutti i bambini del villaggio, che giunsero di corsa da tutte le direzioni lasciandosi dietro una nuvola di polvere. Poi rallentarono tutti insieme, come se fossero d'accordo, e si nascosero dietro gli asini. L'autista senegalese scese per primo dalla macchina e rivolse loro un saluto affettuoso che li abbracciò tutti, cancellando le loro paure. I bambini ripresero allora a correre, fino a circondare il fuoristrada, facendo scintillare il bianco dei denti attraverso i sorrisi. I due italiani scesero dalla macchina, ma solo il ragazzo cercò con le sue mani quelle di tutti i bambini. L'uomo dell'ambasciata li ignorò, guardandosi intorno, con gli occhi che analizzavano tutti i dettagli del suo orizzonte nascosti dietro le lenti scure degli occhiali. Un vecchio fuoristrada, parcheggiato a qualche decina di metri dall'ingresso, fu indicato al ragazzo con uno sguardo, al quale rispose:

“Quella macchina la conosco, è di un veterinario italiano che ogni tanto incontriamo a Saint Louis. So che lavora a un progetto in questa zona. Non è che hanno sbagliato persona?”

L'uomo dell'ambasciata lo guardò senza rispondere, limitandosi a stirare le labbra; qualunque parola poteva aspettare. Lasciarono l'auto sotto un'ampia acacia, per proteggerla da un sole già diventato innocuo e che stendeva ombre lunghe e sbiadite, e si diressero verso il gruppetto di adulti che giungevano a passo lento, incuriositi dal rumore dell'auto e dei bambini. L'autista andò loro incontro, salutandoli e porgendo la mano. Si scambiarono alcune frasi nella loro lingua, accompagnandole con continui gesti delle mani e movimenti del capo. I due italiani capirono che all'autista stavano dicendo che Pietro si trovava in quel villaggio. Il senegalese si voltò verso di loro, confermandoglielo in francese, e insieme si diressero verso l'abitazione del capo di quella piccola comunità, che informato del loro arrivo li attendeva. Li accolse in piedi, accanto alla sua abitazione, sotto un'ampia tettoia di paglia intrecciata destinata a riparare dal sole le riunioni degli uomini del villaggio. Li fece accomodare sui coloratissimi tappeti, ricchi di disegni floreali, che sovrapposti lungo i bordi si allargavano sotto l'intera tettoia, divisi solo per separare la zona degli uomini da quella delle donne e dei bambini, e si accomodò con loro. In breve si sedettero anche altri uomini del villaggio, mentre altri ne arrivavano, portandosi una sedia di plastica, e lo stesso facevano le donne, che erano tutte, tranne le bambine, con il capo coperto da un telo colorato.

Il capo del villaggio si rivolse quindi a una ragazza che, stando in piedi nella zona delle donne, lo guardava in silenzio porgendogli un sorriso discreto, in attesa del cenno che

le giunse per chiederle di preparare il tè. L'uomo dell'ambasciata, conoscendo i tempi di quel rito, si rivolse subito all'autista implorandolo di rifiutare cortesemente, per l'orario e il lungo viaggio di ritorno che dovevano poi affrontare. Volevano solo incontrare l'italiano di nome Pietro Medda. E mentre diceva queste parole, estrasse una fotografia da una cartella che teneva sotto il braccio, sorprendendo, più di tutti gli uomini del villaggio, il ragazzo dell'associazione. Il capo del villaggio gli sorrise, porse la mano per prendere la foto e in francese gli disse:

“Non ti preoccupare, andrete via molto presto, anche se andando via prima non potreste comunque sottrarvi al lungo viaggio che dovrete fare al buio. Il tempo di prendere un tè, riposare la vostra schiena e onorarci della vostra visita.”

Un gentile inchino dell'uomo dell'ambasciata e un gesto d'assenso del ragazzo dell'associazione accolsero il consiglio dell'anziano senegalese, che indossò gli occhiali e guardò la foto. Poi si rivolse all'uomo che gliel'aveva mostrata e con la fronte contratta in uno sguardo sereno disse, con occhi nerissimi che irraggiavano dolcezza:

“Quest'uomo è la persona che è qui da noi, ma non si chiama come avete detto voi.”

“E come si chiama?”

Rispose prontamente l'uomo dell'ambasciata, mentre allungava la mano per riprendersi la foto e guardarla con attenzione, come se potesse capire meglio.

“Marco. Così ha detto di chiamarsi.”

“Marco?”

Il ragazzo dell'associazione e l'uomo dell'ambasciata si guardarono con la medesima sorpresa.

Il capo del villaggio, sistemandosi il telo azzurro che teneva avvolto sulla testa, si voltò verso il gruppo delle donne e zittendole con un gesto della mano disse loro un paio di parole, secche e veloci, incomprensibili per i due italiani.

“Lo vanno a chiamare” disse poi ai due italiani, che osservarono un’anziana donna fare un gesto col capo a una bambina seduta davanti a lei, che in quel momento stava giocando con le trecchine di una sua amica. Si interruppe con un sorriso che le illuminò il volto, si alzò in piedi e scattò in una corsa velocissima, sollevando piccole nuvole di polvere con le infradito. I tre ospiti la videro dirigersi nella parte opposta del villaggio rispetto a dove loro avevano parcheggiato l’auto.

In quel momento, da un punto che stava dalla parte opposta rispetto alla corsa della bambina, si sentì l’accensione di un motore e subito dopo una macchina che si allontanava. Tutti si voltarono verso la direzione da cui quel rumore andava rapidamente scemando e il capo del villaggio, quando si girarono di nuovo verso di lui, confermò, sollevando le mani e porgendo i palmi:

“È la macchina degli italiani.”

Poi aggiunse, cogliendo lo stupore che aveva trattenuto tutti bloccati nel proprio posto: “È molto strano, sembra un uomo che fugge.”

Si alzarono tutti all’improvviso e andarono velocemente verso le auto, in tempo per avere la conferma che sotto l’acacia c’era solo la loro e che in lontananza andava scomparendo l’altra, nascosta dietro la polvere sollevata dalla fuga e dalla prima oscurità che stava invadendo il cielo.

Il ragazzo dell’associazione sentì l’adrenalina crescere improvvisa e si allertò in attesa di un immediato ordine di inseguimento. Ma l’uomo dell’ambasciata non si mosse, evitando perfino di guardarlo. Il ragazzo lasciò cadere la ten-

sione, accettando la tesi che quel Pietro non fosse un criminale ricercato. Ma il dubbio si ripropose col pensiero che l'esperienza dell'uomo dell'ambasciata poteva avergli suggerito che un inseguimento, in quei luoghi e a quell'ora, poteva essere vano e inutilmente faticoso, dato che la presenza di Pietro sarebbe stata subito segnalata nella prima destinazione raggiunta.

Il capo del villaggio li guardò, come se si aspettasse una loro decisione su cosa fare, ma vedendoli immobili e in silenzio scosse la testa e li invitò quindi a riaccomodarsi sui tappeti. Consumarono il tè, tiepido e dolcissimo, parlando di Pietro Medda, per quel poco che gli abitanti del villaggio avevano imparato a conoscere in quegli ultimi dieci giorni. Risultò un medico gentile, sempre disponibile, che in poco tempo si era occupato già di tanti bambini, restituendo loro la serenità rubata dalle malattie, e anche di chiunque avesse bisogno di cure improvvise, senza negare mai qualche parola di conforto insieme a una carezza. Anche se il suo sorriso, richiamato da quello dei bambini, si spegneva rapidamente.

Raccontarono che era arrivato da loro accompagnato da un altro italiano, un veterinario che lavorava in un progetto di zootecnia nei villaggi vicini e che conosceva il capo del villaggio. Disse che aveva bisogno di fermarsi solo per qualche settimana e non chiese niente, se non un tetto e un po' di cibo, in cambio di qualunque richiesta. La sera, quando terminava di visitare i malati che gli segnalavano dai villaggi, lo vedevano trascorrere le ore intento a scrivere su un quaderno, fino a quando il buio gli impediva di continuare. Non si univa mai agli altri se non dietro insistenti inviti, ed evitava gli sguardi di tutti. Uno degli uomini che stava partecipando al racconto disse che forse aveva un passato ingombrante e che temeva potesse sfuggirgli dalle labbra. Il capo del villaggio concluse così:

“Spero che l’uomo che è andato via sia Pietro e che presto Marco torni da noi.”

L’uomo dell’ambasciata, investito da quella frase, avvertì gli sguardi interrogativi di tutti i presenti e dopo una breve pausa di silenzio, disturbata solo dalle voci incrociate delle donne presenti nell’altra metà della zona dei tappeti, fece un grande respiro, fissando su di sé l’attenzione di tutti. Quindi cominciò a raccontare il motivo per cui avevano cercato Pietro fino a rintracciarlo nel loro villaggio. Chiari che non era un delinquente ma che era solo scomparso, e la moglie, che lo stava cercando, era arrivata in Senegal da una settimana, senza sapere come muoversi. Si era stabilita in un albergo di Dakar e andava tutti i giorni in ambasciata a chiedere notizie, cercando di nascondere la crescente disperazione e fornendo ogni piccolo indizio che lei stessa riusciva a raccogliere nella sua instancabile ricerca presso ogni possibile fonte di informazione che solo il suo intuito le consigliava. Disse che quella donna, tanto preoccupata per la sorte del marito, aveva colpito tutti per l’estrema educazione con cui aspettava le notizie che tuttavia non giungevano.

Il ragazzo dell’associazione gli chiese se non si trattasse piuttosto di rassegnazione, e lui rispose che probabilmente, con il passare dei giorni, quella donna stava accettando l’idea da loro suggerita che il marito avesse fatto semplicemente una scelta di vita. Ma, come aveva detto durante l’ultima conversazione in ambasciata, senza conoscere il motivo di quella decisione non sarebbe rientrata in Italia.

Lo spegnersi del crepuscolo, che andava rivestendo di grigio gli ultimi bagliori arancioni stesi all’orizzonte, richiamò l’attenzione dell’uomo dell’ambasciata sull’oscurità imminente. Guardò l’orologio, calcolò mentalmente i tempi e l’orario del rientro a Saint Louis, e disse:

“Bene, adesso dobbiamo andare. Ora sappiamo che la persona segnalata è davvero Pietro, è vivo ed è qui, ed è già qualcosa che possiamo dire alla moglie. Mi sembra evidente che il nostro arrivo sia il motivo per cui sia scappato all’improvviso. Forse vuole essere lasciato in pace, e io non ho né istruzioni per inseguirlo né motivi per disturbarlo.”

Quindi, rivolgendosi al capo villaggio, aggiunse:

“Credo che nei prossimi giorni avrete il piacere di conoscere anche la moglie.”

E mentre diceva quest’ultima frase si alzò, invitando il ragazzo dell’associazione e l’autista a fare altrettanto. Poi, quale ultimo scrupolo, pensando alla conversazione dell’indomani con la moglie di Pietro, chiese un ultimo favore al capo del villaggio:

“È possibile dare un’occhiata al luogo dove alloggia Pietro? Magari scopro qualcosa in più da raccontare alla moglie.”

E sfruttando gli ultimi minuti che precedevano le tenebre arrivarono alla capanna che lo ospitava. Il capo del villaggio lo invitò a entrare, lo seguì, e si ritrovarono per un istante avvolti da una spessa oscurità. L’uomo dell’ambasciata spalancò gli occhi con l’illusione di far entrare più luce, aspettò qualche istante per abituare la vista e poi si guardò intorno, faticando a distinguere il buio dalle ombre. All’improvviso fermò la rotazione del capo su una stuoia arrotolata, appoggiata alla parete di mattoni cotti al sole. Sotto la sua verticale, sul pavimento in terra, c’era il quaderno. Si girò verso il capo del villaggio che l’aveva già visto e che abbassando il capo gli fece capire di approvare le sue intenzioni. Muovendosi lentamente su quel pavimento di terra dura l’uomo dell’ambasciata si avvicinò e lo prese, infilandolo poi nella cartella che stringeva sotto il braccio. Quindi ringraziò il capo del villaggio che gli disse:

“Forse in quel quaderno scoprirete da cosa stia cercando di fuggire quell’uomo, ma io spero per lui che abbia scelto il futuro verso il quale fugge.”

“Se dovesse tornare, ditegli che il suo quaderno è stato portato all’ambasciata italiana.”

“Se contiene le sue sofferenze, non credo che verrà a prenderselo, se è da quelle che cerca di scappare.”

“Mah, io posso solo augurargli che trovi la serenità, se è quello che sta cercando. Chi gli vuole bene lo capirà.”

Si strinsero la mano, pensando entrambi di aver arricchito la sezione delle brave persone nell’albo delle conoscenze e prospettando un nuovo incontro tra le piacevoli eventualità future.

Quando ripartirono, il sole era oltre l’oceano, e loro gli corsero dietro.

Arrivarono a Saint Louis quando la notte era ormai finita, con i primi chiarori dell’aurora che si irraggiavano alle loro spalle, e si salutarono davanti all’elegante albergo in stile coloniale, scelto nel centro dell’isola dall’uomo dell’ambasciata. Nel tardo pomeriggio del giorno dopo il quaderno fu consegnato alla moglie di Pietro. Lei, prendendolo, sentì una fiammata che dalle mani investì il cuore e subito la mente, ma non disse una parola, traducendo in avvertimento lo sguardo severo dell’uomo dell’ambasciata. Lo sfogliò rapidamente per confermare la paternità della grafia e lo mise dentro la borsa, mostrando di volersi congedare. Quindi raggiunse l’albergo presso cui alloggiava, cercando nel tragitto il modo di superare il trauma di eventuali sconvolgenti rivelazioni. Raggiunta la sua stanza, lo tirò fuori dalla borsa e lo appoggiò sul letto, rimanendo qualche secondo ferma, incerta sull’approccio. Andò in bagno a rinfrescarsi il viso, tornò, si sedette nello spigolo del letto e fece un lungo respiro per rallentare il cuore. Poi cominciò a leggere.

Prima pagina del quaderno

Dopo aver armato le vele e lasciato la riva, cominciammo a goderci la brezza che soffiava tutti i pomeriggi. Loredana aveva venticinque anni, ma era rimasta una ragazzina. Voleva uscire in barca tutti i giorni, anche col brutto tempo. La vela era la sua malattia ed era sempre pronta a sfidare il mondo con la sua carica di adrenalina.

Su quella deriva eravamo usciti tante volte, noi due, ma quella volta la sua insistenza mi era sembrata un po' strana. Per noi che l'accompagnavamo, l'uscita in barca era come la passeggiatina che si fa dopo pranzo per digerire. Ci andava chi aveva voglia. Ma quel pomeriggio voleva solo me.

Appena giunti al largo, dopo le prime manovre, cominciammo a percorrere un lungo bordo al traverso. Lei aveva il timone e la randa, io il fiocco, come sempre. Era rimasta in silenzio da quando eravamo saliti a bordo, evitando le risposte alle mie domande e soprattutto il mio sguardo. Cercai di frugare nella lista dei miei peccati per trovarne uno che lei potesse conoscere, ma nessuno, tra quelli sfuggiti alla mia censura, giustificava tanto astio improvviso. Mi convinsi della mia innocenza e la giustificai per i suoi vent'anni, quando la vita tende a rivelarsi complicata proprio nel momento in cui quel traguardo dovrebbe spazzare via i grovigli dell'adolescenza. La serenità, in cui il lento respiro del mare ci aveva sempre cullato in quei pomeriggi in barca, se l'era inghiottita Loredana. Avvertivo la carica elettrica pronta a trasformarsi in fulmine. E arrivò all'improvviso. Mi urlò addosso una sfilza di insulti che aveva trattenuto a fatica, intrappolati da chissà quali pensieri: "Porco, maiale, mi fai schifo, sei uno stronzo, un bastardo! Figlio di puttana!"

Sembravano gli spari di un plotone di esecuzione. E in effetti lo era. Mi disse subito quello che aveva scoperto, le mie porcherie, come le aveva

definite, e quanto questo avrebbe ferito sua sorella. Urlava che non poteva nasconderglielo, che ero rovinato. Si agitò tanto che lasciò perfino il timone, dimenticandosi di essere in barca. E sembrava volesse avventarsi contro di me, perché gli insulti non bastavano. Doveva scaricare la sua rabbia colpendomi. Giunse il maestrale quando ci eravamo già dimenticati di averlo visto arrivare in lontananza. La piccola deriva, senza più il controllo del timoniere, sbandò improvvisamente facendo cambiare le mura alla randa. Il boma si lanciò dalla parte opposta, con tutta la forza del vento, e colpì Loredana in pieno su una tempia. Senza una parola, senza un lamento, cadde in mare priva di sensi, leggera come l'ultima foglia dell'autunno.

Calò un silenzio improvviso, disturbato solo dalle vele al vento e dal battito del mio cuore. La barca si era fermata, a pochi metri da Loredana. Io rimasi immobile, inchiodato sul bordo, rigido come un crocifisso, mentre la guardavo con gli occhi spalancati e la bocca aperta. Galleggiava sul pelo dell'acqua, con il viso rivolto verso il fondo scuro del mare. Le onde che il vento le spingeva addosso, le passavano sulla nuca facendo dondolare i capelli. Sembravano una medusa e davano l'impressione di essere vivi, accrescendo il contrasto con il corpo spento. Non mi ero mosso. Avevo frenato l'istinto di buttarmi, di cercare di salvarla. Fu a causa di pensieri terribili, nati all'istante, suggerimenti diabolici per salvare gli equilibri del mio piccolo mondo. Lei era l'unica che sapeva, che aveva scoperto tutto. E la sua morte era assolutamente accidentale. Una fortunata disgrazia. Passarono diversi secondi, forse un minuto, con il corpo di Loredana sempre lì a due passi che ondeggiava sotto il vento, spinta alla deriva insieme alla barca. All'improvviso mi sentii una spada penetrare nello stomaco. Come una lampadina che si accende, scattai in piedi e mi tuffai, urlando Loredana. Quando la raggiunsi non capii se fosse già morta, e nemmeno se lo sperassi. La portai a bordo, combattendo gli scompensi degli equilibri della barca e della mia coscienza, e quindi a riva. L'immagine della schiena di Loredana e dei capelli che la accarezzavano sott'acqua riempivano tutto lo schermo dei miei pensieri, che bruciavano alimentati dalla vergogna,

arroventando lo sconforto per la mia impotenza. Piangevo lacrime aride, spremute dal disgusto che provavo verso me stesso. E tremavo senza controllarmi, bagnato e sudato, mentre la nausea mi si arrotolava dentro. Vomitai.

Raggiunsi la riva. Gli sguardi delle persone accorse li sentivo come un'accusa, tutti testimoni di un omicidio. Le domande mi sbattevano addosso come gabbiani impazziti e io balbettavo monosillabi senza inerzia, incapace di spingerli fuori dalla bocca. Tentarono in tutti i modi di rianimarla, ma erano solo gli sforzi di chi non può rimanere a guardare o di chi spera nei miracoli. E io ero lì accanto, presente ma lontanissimo, chiuso in un dolore senza contorni, sordo davanti alle urla disperate e al pianto della sua famiglia, da quel giorno non più mia.

Loredana morì così, per colpa mia che non provai a salvarla. Da quel giorno mi viene a trovare tutte le notti. Al risveglio mi ricordo solo dei sogni dove c'è lei che mi guarda senza dire una parola. Qualunque sia la storia che sto vivendo nel sonno, c'è sempre lei, in qualche angolo della notte, che mi fissa con i suoi grandi occhi nocciola.

È un tormento al quale mi preparo ogni sera, cui non posso sottrarmi, e che mi merito. E non so se la morte potrà risparmiarmi questa penitenza.

Cagliari, quindici giorni prima della scomparsa.

L'immagine restituita dallo specchio, nel bagno inondato dalla luce fresca della primavera, descriveva la cronaca dei tormenti vissuti nella notte. Loredana, seppure impressionata dalla pennellata viola sotto gli occhi, l'accolse come l'inevitabile conferma delle premesse patite la sera precedente e culminate con la liberazione notturna del macigno che le opprimeva lo stomaco.

Portò le mani all'addome, accompagnando il gesto con una smorfia della bocca che le sollevò la pelle sugli zigomi, e mise a fuoco i dettagli delle occhiaie per leggerne il significato, frugando tra i piatti del pranzo del giorno prima. Il dolore persistente in qualche organo del ventre le segnalava che la battaglia era ancora in corso. Si preoccupò. Era una reazione diversa rispetto ad altre occasioni in cui si era sottoposta a impegnative combinazioni alimentari, e decise di improvvisare una visita dal cognato, nel suo studio medico, prima della lezione all'università. Pochi minuti e le parole rassicuranti del dottore sarebbero bastate per alleviare il dolore.

Scrisse e lesse gli sms del mattino, entrò e uscì dalla doccia e indossò i soliti jeans e un maglione scuro e largo, evitando l'abituale compagnia dello stereo perché il frastuono del dolore che pativa avrebbe coperto musica e parole. Quindi chiuse la porta di casa e affrontò la luce della città, portandosi appresso la stessa smorfia di dolore che però ora galleggiava in un volto in rapida colorazione.

Mentre aspettava l'autobus alla fermata, appoggiata alla pensilina insieme ai primi rumori del risveglio di Cagliari, si rivolse verso il sole già caldo e chiuse gli occhi, per vedere meglio il ricordo del giorno prima, richiamato dall'insistente

fitta allo stomaco. Ricostruì l'intera scena che aveva generato il castigo di cui ora soffriva, e sul suo volto comparve un leggero sorriso.

Insieme a cinque amici di recente nomina, tutti colleghi dell'università in sintonia nella visione olistica dell'esistenza, aveva trascorso una giornata in campagna, presso una 'tomba dei giganti', per scoprire il colore e l'eco che avrebbero assunto le loro parole, se liberate nel profumo del sottobosco e protette dalla solennità di un monumento nuragico, rispetto al sottofondo monotono delle aule, dove si mischiavano con la luce artificiale e il respiro caldo di troppi corpi. E l'atmosfera sacra di quel luogo agì. Trascorsero una giornata intera senza che il tempo avanzasse, parlando di equilibri cosmici e armonia dello spirito, di antenati saggi e supremazia della natura, dell'ignoranza che colma il vuoto che giace tra il bene e il male. La fusione di quell'insieme di molecole liberate da ogni pietra, foglia e insetto, che coloravano l'aria di fresca trasparenza, nutriva il delicato sorriso che accompagnava tutti i loro gesti, dando loro l'illusione della scoperta di una nuova forma di felicità. Si sentivano intimamente privilegiati, come se il mondo vero fosse la bolla dentro la quale stavano vivendo quella giornata speciale, mentre fuori, nel fondo del precipizio, la gente comune continuava a soffrire inconsciamente. E con aristocratico distacco sostennero quell'innocente egoismo con reciproca condiscendenza, lasciando alla rotazione delle ombre e al borbottio delle pance l'onere della distrazione. Era giunta l'ora di materializzare il pretesto della gita. La quieta felicità mutò in euforia, le elucubrazioni in azioni, e in breve fu acceso un fuoco destinato a trasformarsi in brace in meno di mezz'ora.

Quando varcò la soglia dello studio medico che il cognato divideva con altri specialisti, Loredana stava mettendo a

fuoco le istantanee del pranzo alla ricerca del colpevole, sapendo che la prima domanda che le avrebbe fatto Pietro sarebbe stata ‘cosa hai mangiato’.

Nella piccola sala d’attesa non c’era ancora nessuno e il cognato, sorpreso da quella visita, la fece entrare e accomodare nel suo studio, mal celando un leggero imbarazzo che Loredana colse.

“Cosa hai mangiato?”

Le chiese Pietro dopo la cronaca dei tormenti e l’analisi dei sintomi.

Loredana elencò ogni alimento che aveva condiviso il giorno prima con i cinque amici, e per progressiva esclusione dei cibi sani fu individuato il responsabile, l’unico inevitabile colpevole: un’insalata di riso nella quale abbondavano i sottacetati. E mentre si confrontavano per definire il perimetro e i rimedi dell’intossicazione alimentare, la segretaria del poliambulatorio avvisò Pietro dell’arrivo di una paziente.

“Falla accomodare nello studio del dottor Cardia, che oggi non viene. Io arrivo subito.”

Si alzò e passando accanto a Loredana le disse, chinandosi e poggiandole una mano sulla spalla:

“Dammi cinque minuti, devo solo vedere delle analisi e fissare un appuntamento.”

Ai cinque minuti se ne aggiunsero altri cinque, durante i quali Loredana si soffermò sui quattro quadretti ordinati in modo tale che il muro disegnava una croce per separarli, con a fianco la laurea incorniciata. La luce laterale che giungeva dalla finestra, orientata a levante, si rifletteva sui loro vetri, accendendoli come fossero lanterne. Si alzò e si avvicinò per leggerli, ripetendo un’operazione fatta tante altre volte, sempre con l’idea di trovare qualcosa sfuggita in precedenza. Ma oltre alla conferma che il cognato fosse plurispecializzato in

tutti i problemi della pelle, non trovò nessuna novità. Si sorprese però per l'affievolirsi del dolore che l'aveva spinto in quello studio, ormai solo un leggero fastidio. Pensò all'energia trasmessa dalla mano di Pietro sulla spalla e sorrise riflettendo sulla forza taumaturgica che hanno le parole e le attenzioni del proprio medico, capaci di indurre il subconscio a riparare i danni senza l'interferenza dei farmaci, o renderli efficaci se prescritti.

Si guardò intorno, cercando una distrazione che facesse scorrere l'attesa, ma non vide nulla che meritasse la sua attenzione. Voltandosi per tornare al suo posto sorvolò con lo sguardo sulla scrivania di Pietro. Al centro era vuoto, con intorno tutti gli oggetti ben ordinati: portapenne, agenda, ricettario, fermacarte e computer acceso; in un lato il quotidiano piegato in due, non ancora aperto. Fermò lo sguardo sui titoli della mezza pagina in vista, ma non la incuriosirono; quindi proseguì fino allo schermo del computer, che mostrava la foto dello sfondo, con lui, la moglie e il figlio belli, abbronzati e sorridenti in riva al mare. Riconobbe subito la spiaggia, con la sua barca a vela che spuntava nella parte sinistra della foto. Sorrise dolcemente, pensando all'uscita in mare dell'indomani. Si avvicinò allo schermo per guardare meglio i dettagli del corpo di Roberta, sua sorella, e in basso, nella barra orizzontale, vide tra le icone dei programmi aperti quella di Second Life. Si dimenticò subito di Roberta e spostò l'attenzione su questa nuova scoperta.

Loredana conosceva bene quel mondo virtuale. Insieme a un'amica si era divertita, per alcuni anni, a visitare le principali città d'arte e aveva conosciuto decine di persone, alcune interessanti, altre fastidiose. Con le prime aveva avviato buoni rapporti di amicizia, seppure solo su internet, e con alcuni di questi conservava ancora i contatti e l'amicizia su

Facebook. Altri, invece, avevano subito mostrato l'intenzione di trasferire la conoscenza dal mondo virtuale a quello reale, e spesso con un tempismo fuori luogo, con un linguaggio estraneo alla rete e con inviti spesso goffi e volgari. Nascondevano la loro identità dietro avatar apparentemente affascinanti ma poco credibili, spesso troppo giovani rispetto alla determinazione mostrata, e potevano ingannare solo qualche ragazza molto ingenua o illudersi con qualcuna che fingeva di esserlo.

Si domandò a quale delle due categorie appartenesse il cognato, e se sua sorella ne fosse al corrente. Non riuscì a trattenere la mano che si precipitò sul mouse per entrare in Second Life. Scoprì così l'avatar di Pietro, le caratteristiche che aveva scelto per vivere in quel mondo parallelo, e il nome, Dino Brulla. Quelle parole risuonarono nei corridoi bui della memoria, dove tentò invano di accendere una lampadina. Ma invano.

Il rumore di una porta che si apriva, accompagnato da voci di commiato, investì Loredana come la vampata di un lancifiamme. Risistemò rapidamente lo schermo con la foto che c'era all'inizio e si affrettò a tornare nella sedia dove Pietro le aveva accarezzato la spalla uscendo.

Le sembrò di trovarsi in un'angolazione dalla quale vedeva la realtà esterna distorta e offuscata, con il cognato elemento centrale intorno al quale si muovevano come in un vortice tanti volti, Roberta ora triste ora allegra, all'oscuro della doppia vita del marito, visi sconosciuti di ragazze anche giovanissime, demoni e orchi, pedofili in fuga e poliziotti all'inseguimento. Si chiese se la realtà vera fosse quella che vedeva adesso, o come la ricordava prima di scoprire il mondo segreto di Pietro. E mentre lei oscillava, in bilico sulla passe-

rella appoggiata sulle due verità, lui le suggeriva come riportare l'equilibrio nell'apparato digerente, sprecando le sue parole.

Loredana non ascoltò nessuno per tutta la giornata, limitandosi a memorizzare passivamente la lezione all'università e le battute degli amici con i quali aveva condiviso la giornata in campagna e l'intossicazione alimentare. Pensava solo a una cosa: tornare il prima possibile a casa e cercare di scoprire qualcosa di più, con la speranza di eliminare il sospetto che aveva occupato tutto lo spazio della sua mente.

Finalmente, nel tardo pomeriggio, riuscì a sedersi davanti al suo computer. Chiusa nella sua stanza, con indosso ancora le scarpe e la sensazione calda del sole che l'aveva accarezzata fino al portone di casa, se ne stava immobile, senza muovere nemmeno le pupille, fissando lo schermo in attesa che si avviassero tutti i programmi e che quella macchina prendesse vita. I suoi pensieri le imponevano la visione della foto che ritraeva la famiglia della sorella, sulla spiaggia. Ora, però, il cognato le sembrava un elemento estraneo, come se fosse stato aggiunto con un fotoritocco. La prima cosa che fece fu di cercarlo su Facebook, per vedere se vi fosse presente con lo stesso nome che si era scelto per Second Life. E lo trovò, come si aspettava. La foto che aveva inserito nel suo profilo la conosceva bene: gliel'aveva scattata lei in un'estate di una dozzina di anni prima, in quella stessa spiaggia dove avevano sempre trascorso insieme le vacanze, con tutta la famiglia che si ritrovava nella grande casa al mare dei nonni, capace di ospitare tutti i cugini e riunirli per un mese di complicata, intensa ma fantastica convivenza. Da quell'immagine al computer emersero tanti ricordi. Loredana era una ragazza ancora acerba e Pietro, dalle chiacchiere che lei coglieva in riva al mare e che nel segreto della sua adolescenza approvava, incarnava il compagno ideale.

Quella foto lo ritraeva con i capelli abbastanza lunghi da formare riccioli scompigliati e un bel sorriso che sollevava una raggiera di piccole rughe ai lati degli occhi. Tra le caratteristiche del suo profilo su internet non c'erano altre foto ma simboli e disegni che volevano indicare l'indirizzo dei suoi pensieri e del suo credo. Loredana, non essendo sua amica su Facebook, non poté accedere alle informazioni personali se non a quelle poche che Pietro aveva lasciato pubbliche per tutti: l'età, "Trentadue anni", meno di quelli che aveva nella foto, e l'orientamento politico, "Deliziosamente rivoluzionario", leggendo il quale Loredana lasciò che l'espressione del volto, fino a quel momento contratto, si distendesse. Ma durò poco. Aveva capito vagamente quale personaggio si era costruito il cognato, ma non riusciva a definire quale fosse l'obiettivo o quale esigenza l'avesse spinto a rifugiarsi in quel mondo virtuale parallelo. Continuava a sperare di scoprire una nobile motivazione, ma l'istinto di giovane donna, esperta navigatrice negli oceani di internet, le suggeriva una spiegazione meno gentile.

Guardò chi avesse tra gli amici e scorrendo nella breve lista, popolata da nomi in sintonia con la sua indicazione politica, vide una ragazza che si chiamava Lory. Quel nome le bloccò il respiro e la fece precipitare in un angolo nascosto della sua memoria, risalente a circa un anno prima, quando trovò un messaggio di posta elettronica che aveva ricevuto per sbaglio da un certo Dino Brulla, fino a quel giorno sconosciuto. Ogni carattere di quel nome ora brillava illuminato dalla chiarezza del ricordo. Non poté fare a meno di ricordarsi, per quanto ne fu colpita, di quella mail che era una sorta di lettera d'amore, molto lunga, scritta con parole ricercate e desuete, e che iniziò a leggere, inizialmente divertita, ma che abbandonò presto perché troppo melensa e stucchevole. Poiché il suo indirizzo di posta elettronica era molto simile,

decise che si era trattato di un errore di battitura e se ne dimenticò in fretta, insieme a tanti altri dettagli irrilevanti della sua esistenza rimasti archiviati nel suo vecchio computer buttato via. Riprese a respirare, con il cuore che sentiva battere forte sulle tempie, e decise che doveva subito scoprire se si trattasse della stessa Lory. Entrò nel suo profilo e non trovò informazioni. Rimase interdetta, la sua indagine si era bloccata. Pensò allora di chiederle subito l'amicizia e di prendersi una pausa, ma prima di alzarsi si soffermò sulla foto di Lory. Si trattava di una ragazza molto giovane, forse nemmeno maggiorenne, bionda e molto carina.

Le sfuggì "Che porco!" a bassa voce, e si alzò con uno scatto improvviso che racchiudeva stizza e disgusto, segnale dell'inserimento del cognato nella categoria peggiore.

Andò a scaldarsi l'acqua per una tazza di tè e si accorse, dal rumore che accompagnava i suoi passi, che indossava ancora le scarpe. Si piegò per levarsele e scalza raggiunse il letto, sotto al quale si erano nascoste le pantofole. Come si chinò per prenderle, lo sguardo incrociò una scatola di cartone. Conteneva gli oggetti di uso meno frequente, che per esigenza di spazio aveva raccolto insieme e chiusi in quella scatola per proteggerli dalla polvere. Tra questi c'era anche un hard disk nel quale, si ricordò, aveva conservato una copia di tutto il contenuto del suo vecchio computer. Dimenticò il tè. Senza esitazione lo prese e lo collegò al pc per cercare la vecchia mail del cognato. La trovò subito, e questa volta la lesse tutta, con attenzione, fino al saluto finale con la richiesta di appuntamento su Second Life.

Ormai un profilo preciso di Pietro si era imposto con prepotenza nel giudizio definitivo di Loredana, secondo il quale il cognato aveva creato Dino Brulla con l'obiettivo esclusivo di procurarsi incontri con giovani ragazze sprovvedute.

Staccò gli occhi dallo schermo, rimasti bloccati da quell'idea, e andò verso la finestra alla ricerca di aria diversa e una vista che fosse più lontana. Voleva scuotere la ragione, sperava in un'alternativa a quel primo suggerimento giunto dal suo istinto di giovane donna. Una folata attraversò i rami delle jacarande e la raggiunse sul volto, smorzando la fiamma che l'avvolgeva. In mezzo al traffico dei suoi pensieri vide l'immagine di Roberta. Era ferma, con lo sguardo impaurito fissato sul suo, come se non avesse le parole per chiedere aiuto e cercasse di urlare con gli occhi. E le sembrò come se qualche forza invisibile le portasse via il pesante mantello nero che le imprigionava il corpo e la lasciasse nuda e indifesa, pura come una vergine.

Da quando Loredana aveva abbandonato la strada della sorella, secondo lei troppo lontana dal desiderio di apprezzare maggiormente i beni immateriali, tra i quali la bellezza della complessità delle anime vicine, le aveva cucito addosso un giudizio severo, che si ingrossava con le descrizioni che Roberta le faceva per ogni nuovo acquisto. E ora, quel fardello di ghiaccio che Loredana aveva caricato sulle spalle della sorella, con l'etichetta dei grandi magazzini, si dissolveva al calore dell'amore nato dentro casa.

Pensò che fosse giusto parlarle subito, metterla al corrente di chi in verità si celasse dietro l'apparenza di un onesto medico e padre di famiglia. Ma forse, rifletté, questo gesto non avrebbe aiutato a risolvere, piuttosto a dividere. Doveva essere meno impulsiva, ragionare sulle diverse e infinite interpretazioni che può avere la realtà, provare a osservarla con una mentalità lontana dalla sua, con la quale si può tentare di capire l'altra metà del mondo. Doveva confrontare le sue impressioni con le motivazioni che inducono un uomo a cercare quel tipo di emozioni. Come se potesse esserci ancora

un sottile filo da tirare per ricomporre la normalità preesistente, la speranza che l'onda dello tsunami, ritirandosi, rimettesse tutto a posto.

Per sentire altri pareri, pensò di provare a parlarne con le amiche, ma lo escluse subito, le assomigliavano troppo. Allora gli amici, che in quanto maschi avrebbero forse saputo interpretare meglio la vicenda. Ma scartò anche loro, troppo giovani per conoscere i mutamenti che l'istinto sessuale, invecchiando, impone al desiderio.

Aveva fretta di sapere se quel gioco virtuale fosse sceso sulla terra e decise di parlare direttamente e al più presto con Pietro. L'indomani, in barca.

Seconda pagina del quaderno

Ormai ci sono dentro, basta stare attento. Questo pensai quando decisi di farmi un altro profilo su Facebook. Anzi, fu perfino divertente. Cercare foto di quando avevo meno di trent'anni, ritoccarle, ripulirle dagli sfondi riconoscibili, togliere la faccia di Roberta, sempre presente. Roberta: a volte mi chiedo se tu hai mai solo pensato di farmi questo, inventarti un'altra vita e far finta di niente. È un po' come tornare adolescenti, quando si osa ma non ci si ferma, anche se il rischio lo si conosce. Perché è più importante il beneficio, la soddisfazione della ricerca del risultato. È la leva che non ti fa tornare indietro, è il sale, che con l'età se ne va, e tutto diventa tranquillo e ripetitivo. Così banalmente sicuro.

Questo ho voluto fare: un tuffo nei vent'anni.

Ma so bene che non era solo questo. Quel desiderio di sentirmi di nuovo giovane era il rifiuto di tutto quello che era venuto dopo, come in una parabola discendente dove alla fine apri gli occhi e ti accorgi di essere caduto nel punto più basso. E una fuga virtuale può sembrare un rimedio per illudersi di fare un cambiamento, una scelta esistenziale che tiene a posto la coscienza, contraria a prospettive che infrangano l'unità della famiglia.

Su Facebook in poche ore arrivai a trenta amici, mai conosciuti prima, e mi fermai. Ti accorgi subito quanta solitudine c'è in giro, quanto bisogno di sentirsi accolti da chi cerca di condividere un qualunque pensiero. Avevo fatto così: avevo cercato gruppi che avessero argomenti adeguati al mio profilo di rivoluzionario, mi ero iscritto e avevo chiesto l'amicizia alle facce più simili alla mia. Molti non mi avevano risposto, qualcuno mi aveva chiesto se già ci conoscessimo, ma le ragazze, tante, mi avevano dato subito l'amicizia. E questo era stato molto eccitante, mi aveva messo di buon umore per tutta la giornata. Ero andato subito a vedere il loro profilo, le foto, e avevo cercato di capire quale personalità

avessero. Ci sono ragazze che scrivono tutto, proprio come se fosse un diario, anche particolari della loro intimità. Comprese le foto. Sembrano indifferenti alla possibilità che qualche sconosciuto possa frugare dentro di loro. Forse non ci pensano proprio. Io arrossivo per loro. E prendevo l'esempio, riaggiustando il mio profilo.

Dopo qualche giorno che avevo animato un po' la mia pagina e mi ritrovavo tanti amici abbastanza credibili, chiesi l'amicizia a Loretta, che si era stupita che non fossi ancora su Facebook. Me la diede all'istante, evidentemente era davanti al suo computer. E mi accorsi che ci stava quasi tutto il giorno.

Mi pentii subito: Loretta mi tempestando di domande, voleva sapere tutto. A volte sembravano domande a tranello, ma erano evidentemente solo il risultato dell'ingenuità di una diciottenne.

La vera difficoltà era tradurre il suo linguaggio e cercare di non usarne uno troppo vecchio, come quello delle mail. Frugai tra i suoi amici, tutti giovanissimi, per vedere come scrivevano e per impararne l'arte. Scelsi di adottare alcune regole del loro modo di comunicare, le altre le rifiutavo, mi infastidivano. Che bisogno c'era di violentare le parole in questo modo? Ma quanto ci vuole a digitare una parola intera, anziché troncarla o eliminare le vocali? Mi sembrava più una moda che una reale esigenza. Ma mi sbagliavo, ovviamente. Era il nuovo linguaggio che io non avevo conosciuto e che ogni tanto sbirciavo nel telefonino di Gabriele.

Una volta ne avevo parlato con Roberta, convinto di condividere con lei la frattura lessico-generazionale, ma mi rivelò candidamente che anche lei, con le sue amiche, scambiava sms pieni di nn, ke, cmq, e altre simili mostruosità.

Ero io il primitivo. E questo mi fece sorridere. Sarebbe stato più facile non far sorgere sospetti sulla mia seconda personalità.

Facebook mi aiutò molto nell'imparare a costruire e dire bugie. Quando avviavo scambi con qualcuno, anzi qualcuna, dovevo fare un grosso sforzo per ricordarmi cosa già avessi raccontato ed evitare di contraddirmi. Così mi preparai una sorta di autobiografia, uno schema con

tutte le mie date, la mia famiglia, gli episodi importanti della mia vita e tutto quello che poteva servire per presentarmi con una personalità coerente e affascinante. Con il tempo lo schema andava ramificandosi sempre di più, dato che ogni volta che improvvisavo una risposta dovevo aggiungere un pezzo della mia esistenza.

Quando tutto il mondo mi si sbriciolò davanti e cancellai la mia vita virtuale, mi spaventai nello scoprire cosa era stata in grado di creare la mia mente: un personaggio più reale di me stesso.

Villasimius, quattordici giorni prima della scomparsa.

L'ombra di un gabbiano violò la finestra e si inserì come un fotogramma nero nella sequenza dei pensieri di Loredana, fermandone l'ossessiva ripetizione. Lei sollevò lo sguardo, che fino a quel momento era rimasto appeso ai riflessi del sole sul bicchiere vuoto, e fissò Pietro. Solo un istante. Ma fu uno sguardo carico di sprezzo, che il cognato colse senza capirne il motivo.

Loredana si alzò dalla tavola, rifiutò il caffè e uscì per andare in spiaggia, rivolgendosi a Pietro con "Ti aspetto in barca, comincio ad armarla."

Il forte vento di maestrale arrivò all'improvviso, a metà pomeriggio, annunciato dalla fascia scura all'orizzonte che avanzando spingeva avanti l'increspatura schiumosa delle onde. Pietro e Loredana non se ne accorsero, chiusi dentro una gabbia di insulti e di accuse, dove erano entrati quando a gonfiare le vele era ancora una leggera brezza.

Loredana, in piedi con il dito accusatore che sembrava volesse pugnalare il cognato, fu colpita in testa dal boma, lanciato dalla parte opposta da una forte raffica di maestrale. Fece in tempo solo a sentire il rumore secco del metallo sulla tempia. Morì prima di cadere in acqua.

Pietro rimase immobile per un attimo, il tempo di spalancare gli occhi e rendersi conto che non si muoveva; poi, dopo essersi fatto distrarre per qualche secondo dal panico, senza pensarci si buttò in mare, sperando di poterla salvare dall'annegamento. Riuscì con l'aiuto della disperazione a riportarla sulla barca, ma già aveva capito che era ormai un corpo vuoto. Tornò a riva, lottando per cacciare via la verità che gridava al mondo la morte di Loredana. Quando arrivò la

sua famiglia, lo trovarono seduto sulla sabbia, accanto al cadavere della cognata, con la mano stretta sulla sua e le lacrime che cadevano come fossero le ultime gocce di un'esistenza che per tutti era sempre apparsa esemplare, ma che per lui era ormai solo un ignobile imbroglio.

Quando il dolore dei familiari crebbe sino a farli smarrire, Pietro trovò la forza per rialzarsi, rispondendo al suo istinto di medico, marito e padre. Sostituendo lo sconforto che generava ogni suo pensiero con la necessità di pragmatismo, organizzò l'accettazione della tragedia e si premurò affinché l'intera famiglia potesse trascorrere il resto della giornata nell'intimità che la condivisione della sofferenza richiedeva. Si fece carico di filtrare il frastuono che bussava dall'esterno, originato da bisbigli, incredulità dei vicini e condoglianze. A fine serata, quando la rassegnazione cominciò a prevalere sul bisogno di piangere, Pietro, con la moglie e il figlio, lasciarono la casa dei suoceri, ognuno avvolto nel proprio differente dolore.

Se negli ultimi due anni Pietro aveva nascosto in una vita parallela il suo bisogno di trasgredire, difendendone l'esistenza come motivo per sopravvivere senza dover mutare le consuetudini, ora ne scopriva la miseria. Trascorse due giorni in solitudine, aborrendo quel se stesso che l'aveva portato a quel tragico epilogo.

Il senso di colpa, che lo stava consumando come un cancro, raggiunse la vetta del calvario durante il funerale. Alla fine della cerimonia, tumulato il feretro della cognata, guardò la moglie e i suoceri e scorse la distanza che lo separava dalla purezza del loro dolore. Si sentì inaridito, come se la linfa vitale gli fosse stata succhiata, e vide la sua vita diventare polvere portata via dal vento. Il primo pensiero fu di eliminare ciò che ormai era solo il rifugio delle sue debolezze. Andò allo studio, accese il computer, entrò in Second Life e

cancellò il suo avatar. Lo stesso fece con il suo profilo su Facebook, dove un brivido lo fece esitare quando vide i messaggi che gli erano arrivati da Loretta. “Dino è morto” disse stringendo i denti, e li ignorò.

Ma se Loretta gli aveva stuzzicato i sentimenti, Irene glieli tormentava, fino a farli vibrare.

Gli venne in mente l’impegno che aveva preso con lei. Le aveva promesso di accompagnarla nel Poligono di Quirra dove doveva eseguire dei rilievi per verificare l’inquinamento elettromagnetico e voleva essere ripresa con la videocamera per documentare i fatti. Guardò il calendario, mancavano tre giorni all’appuntamento. Rimase fermo, con gli occhi fissi sulla data prestabilita, senza più guardarla. Lo sguardo era molto oltre. Chiuse gli occhi, inspirando a lungo e stringendo le labbra, pensando che non sarebbe dovuto andare. Sentì una corrente fredda in tutto il corpo all’idea che avrebbe dovuto trovare le parole per dirle che quella storia mai cominciata si era già conclusa. Poi arrestò per un brevissimo istante i suggerimenti della ragione, lasciando che l’altro Pietro ritrovasse la forza di prevalere. E immaginò l’inizio di una nuova vita, questa volta reale. Lo vide non come il gesto di un codardo, ma come la scelta di uomo coraggioso che decide di ricominciare e trova la forza di lasciarsi tutto alle spalle. Sarebbe stata un’esistenza capace di riscattare la desolazione spirituale che sentiva crescere nell’attuale e di cui ne avvertiva la progressiva lontananza, come se fosse vicina al punto oltre il quale ci si sente autorizzati a non tornare indietro. E come se fosse già oltre, smise di tremare e con gli occhi chiusi immaginò una vita da dedicare all’aiuto dei più deboli, in una terra ancora scevra dal desiderio del superfluo. E non importava se insieme a Irene oppure no: lei aveva già il merito di aver riacceso la fiamma che alimenta il piacevole mistero del futuro.

Ma fu solo un attimo di ingenua divagazione. I volti della moglie e del figlio, attraversati da canali di lacrime, e poi il corpo di Loredana, steso senza vita sulla spiaggia, sostituirono come in una rapida dissolvenza l'immagine con lui e Irene impegnati in un villaggio africano, e insieme a quel felice riquadro svanì l'ipotesi di redenzione. Decise allora di scriverle una lettera, cercando di persuadersi che non fosse per vigliaccheria ma per la possibilità di esprimere con termini più ponderati i suoi sentimenti e le sue scelte. Dopo una notte intera consumata davanti al computer alla ricerca delle parole più adatte, e dopo aver elaborato un discorso comprendente i fondamenti della passione, il manifesto della purezza e il rispetto per i valori della famiglia, cancellò tutto, rammaricandosi per la propria stupidità che l'aveva indotto a produrre un nuovo pericoloso documento capace di rendere la sua condanna non più una questione riservata unicamente alla propria intimità.

Dopo due giorni, in serata, la chiamò. Riuscì a farlo dopo che per diversi minuti era rimasto con il telefono in mano, senza che le dita ubbidissero al comando di comporre il suo numero, e anche se immaginava la sua voce e le parole che avrebbe usato per rispondergli, quando la sentì fu comunque colto da un fremito. Esitò un istante, lungo abbastanza da farle ripetere il suo nome con la richiesta di conferma. In quella frazione di tempo gli sovvennero le immagini di loro due insieme e gli sembrò di sentire il suo profumo di gelso-mino, che lo fece precipitare come colto da vertigini improvvise. Non riuscì nemmeno ad avviare la frase che si era preparato. Irene non gli chiese se confermasse l'appuntamento, ma gli ricordò direttamente l'ora e il luogo del loro incontro, e l'importanza di quella delicata missione dentro il poligono di Quirra.

Non ebbe la forza di replicare. Ancora inebriato dal gelso-
mino, lasciò che ogni contrazione muscolare si rilassasse to-
talmente, afflosciandosi sulla poltroncina del suo studio. Im-
mobile, illuminato dallo schermo acceso del computer, con
lo sguardo fisso sulla finestra chiusa, faticava a fermare i pen-
sieri che correvano dappertutto. Ridiscusse con l'altro sé
ogni principio e condizione, le scelte esistenziali che lo por-
tavano lontano o lo imprigionavano in quella casa, e alla fine
ubbidì di nuovo alla coscienza, decidendo che l'incontro del
giorno dopo con Irene sarebbe stata l'occasione più adatta
per raccontarle ciò che al telefono, poco prima, non era riu-
scito a dirle. L'avrebbe fatto con il giusto tatto, calibrando
parole, pause e sguardi, e per non disturbare l'integrità della
missione avrebbe atteso la fine della giornata. Ma nono-
stante questa decisione non riuscì a sentirsi sereno, e avvertì
la densa consistenza dell'aria che l'ospitava nella sua casa,
capace di frenare qualunque slancio. Chiuse gli occhi e vide
la sua famiglia, Roberta e Gabriele, e si accorse che non riu-
sciva a fissarne il profilo.